

SCEVOLO MARIOTTI

SCRITTI DI
FILOLOGIA CLASSICA

VA 82147-



§

SALEARNO EDITRICE
ROMA

LETTERATURA LATINA ARCAICA
E ALESSANDRINISMO*

È difficile immaginarsi una distanza più grande fra due situazioni culturali, e in particolare letterarie, di quella che distingueva nel III secolo a.C. la Grecia e i paesi più profondamente grecizzati dal mondo romano. La Grecia aveva avuto una grandiosa fioritura artistica, filosofica, scientifica per secoli, aveva creato in varietà d'ambienti i maggiori generi letterari destinati a una sopravvivenza di millenni e si era ormai avviata con l'alessandrinismo alla loro rielaborazione in forme più meditate e più intime e insieme, spesso, più scarse; si era dedicata a un lavoro di raffinamento che dava l'impressione, solo in parte esatta, di una subentrante stanchezza e certo rispondeva a uno stato d'animo di maturità pensosa. L'arte diventava sempre più scienza, il poeta sempre più erudito sottile. Tutto questo in un ambiente che, quando non prevalevano i facili entusiasmi della retorica, aveva coscienza del disfacimento politico in corso, sopravanzato ormai da un più progredito senso universalistico e cosmopolitico. Roma stava diventando attraverso un'opera faticosa di edificazione militare e politica il perno accentratore di un mondo che pareva incolmabilmente lontano dalle grandi e creative direttrici della cultura e dell'arte greca. È noto che si erano diffusi in Italia, soprattutto attraverso le colonie della Magna Grecia e della Sicilia, cospicui elementi della civiltà greca riguardanti le arti figurative come la religione, il costume e la lingua, elementi che erano entrati a far parte di una larga *koïnè* culturale, ma che, in linea di massima, non erano divenuti occasione e spinta a innovazioni e svolgimenti originali. Quanto alla letteratura, le forme primitive di essa a Roma, ancora alla metà del III secolo, restavano strettamente legate a esigenze "pratiche" della vita associata: erano soprattutto, nel campo religioso, *carmina*, libri e formule liturgiche e re-

* «Bellegor», xx 1965, pp. 34-48. - Lettura introduttiva a un seminario su questioni di letteratura latina arcaica tenuto nell'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Torino. In queste pagine riprendo liberamente spunti dei miei libri sui poeti arcaici: *Lucrezio Andronico e la tradizione artistica*, Milano 1952 [Urbino 1986?]; *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1955 [rist. 1966]; *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951 (rist. Torino 1963) [Urbino 1991?]; discussioni erudite e rinvii bibliografici sono volutamente limitati.

sponsi oracolari e anche rappresentazioni popolari influenzate specialmente dall'Etruria; nel campo | giuridico e politico, leggi, *annales* e manifestazioni di oratoria civile e giudiziaria e – si può anche aggiungere – militare; più legate alla vita privata le iscrizioni funebri, le *nenie* e le *laudationes* di defunti.

A questo in sostanza si riduceva il patrimonio letterario – o meglio pre-letterario – di Roma quando la Musa *pinnato gradu* fece il suo ingresso, per usare l'espressione di Porcio Licino, presso la gente « bellicosa e selvatica » di Romolo¹ (e poco importa che Licino si riferisse al tempo della guerra annibalica, « sbagliasse cioè di qualche decennio »). A questo o a poco più di questo, perché anche le sentenze e i precetti di Appio Claudio e del misterioso *Marcus vates*, esemplati su raccolte greche, pur precludendo in certo modo alla letteratura posteriore, non si allontanano dal campo di una pre-cettistica pratica, alla quale il metro (ma talora soltanto la struttura cominata, perché di questa e non di saturnio si deve parlare almeno per il primo frammento di Marcio *postremus dias*, *primus taceas*)² serve soprattutto per imprimerci meglio nella memoria dell'ascoltatore o del discente.

Poco c'era dunque intorno alla metà del III secolo che avviasse, per così dire, con forza propria al sorgere in Roma di una "letteratura" come i Greci la possedevano e noi l'intendiamo; e niente, comunque si valuti il celebre passo di Tito Livio sulla *satira* preletteraria, che autorizzi l'ipotesi positivistica (mi riferisco anche a filologi di oggi) che, per esempio, l'attività drammatica di Livio Andronico e di Nevio sia il risultato di una evoluzione i cui precedenti ci sarebbero più o meno oscuri, ma dovrebbero essere postulati.

La nascita della letteratura latina è opera consapevole e faticosa di pochi uomini aperti e arditi, sorretti dalla coscienza "nazionale", per dirla con termine moderno, di quella classe dirigente che stava gettando le fondamenta della potenza mediterranea di Roma. Bisogna aver chiara l'idea che si trattò

1. Porc. Lic. fr. I Morel. Per *bellicosam* e *feram* sinonimi distanziati in asindeto cfr. S. Timpano jr., in « Journ. Rom. Stud. », XLIV 1954, p. 157; le ora *Alcanti* tipi di *sinonimi in asindeto in latino arcaico e loro sopravvivenze in latino classico*, in « Riv. di filol. », CXVI 1988, pp. 257-97 e 385-428, in partic. 408-48 (= *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 1-74, in partic. 56-65 e 74 n. 144)].

2. Questo *praeceptum* è troppo breve per costituire un saturnio, e d'altra parte a me sembra impossibile che non si tratti di una sentenza integra (e isolata), come la presuppone la citazione di Isidoro, *orig.* VI 8 12 e come conferma il parallelismo fra i due membri isosillabici, rilevato anche dalle figure di suono (allitterazione e omoteleuto fra *postremus* e *primus*, omoteleuto fra *dias* e *taceas*), che si concilierebbe male con le ipotesi di lacuna iniziale o finale finora avanzate.

di un atto coraggioso d'innovazione e che senza quegli uomini e senza quella coscienza la storia della letteratura latina non sarebbe stata quella che è stata o non sarebbe stata mai; e fare ai primi poeti latini il credito di non considerarli – per un altro preconcetto positivistico che trova un precedente specioso in noti giudizi "evoluzionistici" della critica | antica – come necessariamente primitivi, come il momento di un meccanismo divenire culturale, e non come gli esponenti di una volontà rinnovatrice e gli orientatori di una sensibilità nuova. L'origine della letteratura latina fu dunque un'origine "artificiale" perché fu opera di doti non meno di quella delle letterature romanzesche (già qui è una novità importante e una differenza essenziale dalla letteratura greca); ma fu anche, come ridiremo meglio, condizionata da un sentimento nazionale e da un'esigenza sociale e politica. Se l'ingresso della Musa avesse risposto soltanto a una aspirazione della classe colta, è facile supporre che si sarebbe seguita la strada che doveva apparire allora la più semplice e naturale, cioè la costituzione di una nuova provincia letteraria greca.

Il mondo mediterraneo non aveva conosciuto altra letteratura che in lingua greca. Quella lingua o, se si vuole, quell'insieme di lingue era stato adottato come mezzo d'espressione letteraria da altri popoli affacciatisi alla riva della cultura; perché non fu altrettanto per la Roma del III secolo? Niente impedisce di pensare che, mentre per le esigenze religiose e giuridiche come per gli svaghi del popolino potevano sopravvivere le cosiddette forme preletterarie, per nuovi e più larghi bisogni delle classi colte il greco potesse conservare la sua funzione universale. Si potevano trasferire a Roma rappresentazioni di drammi greci in lingua greca, scrivere anche a Roma drammi greci di argomento greco (quanto agli argomenti, è noto che il dramma latino non ha mai mostrato ansia di formarsi un repertorio proprio), ma anche eventualmente di argomento romano (così come, forse nel II secolo, il giudeo Ezechiele scrisse arteggiando Euripide la sua Ἐργωνῆ di soggetto biblico), si poteva celebrare in greco la storia del popolo romano con poemi epici (ricordo il Πῆρι τῆς Τεποσθῆνας di un Filone, forse Filone il Vecchio, citato da Eusebio) e con opere storiografiche, così come fu fatto largamente in altri paesi e, per opera di aristocratici, a Roma stessa durante un tempo non breve e non solo e non tanto, come ha sostenuto giustamente il Momigliano,³ per fini di propaganda o di polemica. Ma non c'è

3. A. Momigliano, in « Rendic. Lincei », s. VIII, xv 1960, pp. 310 sgg. [= *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 55 sgg.]

bisogno d'insistere su questo. L'attività letteraria continuò a essere collegata in Roma fino all'ultima antichità con lo studio e l'esercizio del greco, che comportò la capacità di scrivere in quella lingua, manifestata del resto occasionalmente anche in opere letterarie famose.

Ma, insieme all'ammirazione per la letteratura ellenica, agirono senza dubbio in modo determinante sia un moto "nazionalistico" dell'animo romano, non disposto a subire in forma diretta ed esclusiva la "colonizzazione" letteraria di una civiltà che era stata combattuta politicamente e militarmente nella greca Taranto e lo sarebbe stata di lì a poco nelle grecizzate monarchie macedonica e siriana, sia — insieme — l'esigenza di far partecipare al grande passo avanti che ci si accingeva a compiere anche le classi meno colte e incolte; il cui peso politico continuava a farsi più sensibile. In questo senso mi sembra di particolare significato che il primo genere in cui la nuova letteratura fa la sua prova sia il dramma, cioè la più largamente "sociale" delle forme letterarie (ho detto altrove⁴ perché credo col Leo l'*Odissea* liviana posteriore al 240). Non sarebbe stato impossibile accogliere nel rituale dei *ludi* rappresentazioni in altre lingue, come dimostra l'esempio, difficilmente dubitabile, della recezione dell'atellana in osco:⁵ se i politici che decisero l'introduzione del dramma letterario grecizzante scelsero il latino, tennero sicuramente conto della risonanza popolare del nuovo esperimento, facilitati anche dalla preesistenza di improvvisazioni drammatiche latine. Che non si sbagliassero è dimostrato dal successo decretato all'innovazione da un pubblico largo, che si dimostrò sensibile anche alla levatura stilistica di drammaturghi grandi; anzi, sotto un determinato aspetto, il confronto col pubblico ateniese del V secolo va a favore di quello romano, che aveva molto minor familiarità con gli argomenti e gli ambienti rappresentati dalla coturnata e dalla palliata.

L'innovazione, come era stata compiuta, così fu portata alle sue conseguenze senza riserve: ai rappresentanti del nuovo mestiere delle lettere fu dato dopo pochi decenni, nel 207, certo sull'esempio ellenistico, il loro Mouoείov sull'Aventino insieme col diritto di costituire un *collegium: in honorem Livii*, come diceva Verrio Flacco, cioè per onorare colui che aveva aperto il solco, un liberto greco.

Perché, se abbiamo parlato di nazionalismo romano, abbiamo inteso na-

4. *Livio Andronico*, cit., p. 19 n. [= p. 15 n. 4].

5. Strab. v 3 6; F. Marx, in *RE*, II 1915.

turalmente tutt'altro che nazionalismo greco. Per l'atto rivoluzionario del 240 ci si rivolse a un tarentino romanizzato, e nessuna limitazione "nazionalistica" fu posta al contenuto delle sue opere: la letteratura latina cominciò con drammi che s'intitolano *Atace* e *Ifigenia*, *Colax* e *Demetrius*, con una poema che s'intitola *Odissea*. La grande novità è appunto nella lingua (intesa nel senso più largo, comprendente stile e metro), depositaria per gli antichi ancor più esclusiva che per noi dell'originalità poetica. Su questo piano i primi poeti latini fecero valere la loro indipendenza, e accettando, anzi scegliendo quegli argomenti e quelle trame che la grecoità contemporanea considerava classici e insuperati, non intimiditi dalla loro sovrana grandezza fecero anch'essi in quello che soprattutto importava non solo e non tanto un atto di ossequio quanto, secondo la mentalità antica, di *κτῆλος*, di *acquistato*, pur essendo privi di degni precedenti indigeni e insieme di strumenti linguistici di anche lontanamente somigliante raffinatezza. Poterono farlo perché trasportavano, per la prima volta nella storia, sul piano dell'arte quello che fino allora era stato semplicemente un mezzo pratico di comunicazione fra uomini parlanti lingue diverse oppure un esercizio di scuola, la traduzione. La scoperta della nuova dimensione letteraria, la traduzione artistica, messa nella giusta evidenza solo da Federico Leo, permise di dare in lingua diversa opere poetiche nuove, mantenendosi la traduzione antica al di là dei limiti che s'impone di solito il moderno traduttore e concludendo e confondendosi con l'adattamento, l'imitazione, la rielaborazione.

Il nuovo strumento letterario consentiva la scelta diretta di modelli in epoche della letteratura greca lontane di secoli e ha favorito perciò l'impressione, a cui solo di rado e non sempre in modo persuasivo si è cercato di reagire, che i poeti arcaici latini non fossero per così dire al corrente con la letteratura e il gusto greco della loro età; che, vivendo ai margini geografici del mondo ellenico, i loro contatti con quello fossero limitati per quanto riguarda il dramma ai repertori dei teatri dell'Italia meridionale (e che di là quindi avessero conosciuto i grandi tragici del V secolo e soprattutto Euripide, che in Grecia continuarono lungamente a tenere la scena, e i più recenti commediografi della *véx*) e per l'epos ai poemi omerici, presenti dovunque si trovasse il più modesto *γραφικιστής*; che nulla essi sapessero delle tendenze più nuove e più avanzate della letteratura ellenistica, i cui maggiori centri di sviluppo erano geograficamente lontani: nulla di Antimaco, di Callimaco, di Apollonio, della lirica o dell'epigramma moderni. Il Leo, che pur riconobbe aspetti alessandrini della cultura di Ennio, li negava

categoricamente per i poeti del III secolo, e ricordava a questo proposito che il siracusano Teocrito e Leonida di Taranto, compatriota più antico di Livio Andronico, avevano svolto la loro attività di poeti *à la page* in una vita randagia lontana dalla patria⁶ (e tuttavia Teocrito, quando scriveva le *Χάρες*, a Siracusa o fuori, presupponeva in Gerone e nel suo ambiente la capacità di apprezzare la propria arte). Ma la conclusione del Leo sembra fondata su elementi assai labili, e niente davvero esclude che le nuove correnti letterarie fossero abbastanza conosciute in ambienti sicelioti e italoti nella seconda metà del III secolo e che ad esse anche per vie diverse potesse rivolgersi l'interesse di uomini di cultura che sotto altri rispetti dimostrano l'apertura del loro ingegno. Del resto, sempre più evidente ci risulta la formazione ellenistica | di Ennio, ossia di colui che raccolse direttamente l'eredità degli archegei della poesia latina. Ennio imita indubbiamente Callimaco nel proemio degli *Annales*, mostra la sua sensibilità alessandrina così nella trepida e raccolta narrazione del sogno di Ilia come nel gusto etudito e grammaticale che presiede a numerosi frammenti del poema, imita Sotade e traduce Evemerio e Arcestrato, ha certamente concepito il nuovo genere letterario della satira, con libertà ma con chiarezza, sul modello dei giambi callimachei⁷ e si è definito *dicit studiosus*, cioè φιλόλογος, in un senso che riassume i tratti essenziali del letterato ellenistico.⁸ Non c'è nessun motivo per supporre preliminarmente nei suoi contemporanei più anziani Andronico e Nevio l'ignoranza delle linee direttive della poetica alessandrina.

I nuovi modi d'accostarsi agli esemplari classici che consentiva l'arte del tradurre offrivano ai poeti romani la possibilità di gareggiare con Omero non in poemi di trama differente, come faceva Apollonio e come farà a Roma stessa Nevio, ma seguendo direttamente la falsariga di Omero. In altre parole i romani poterono vedere, come i contemporanei alessandrini, nella letteratura greca una continuità unitaria (del resto si sa che il concetto di ellenismo è moderno) al cui vertice stava la grande poesia classica: laddove i

6. Leo, *Geschichte der röm. Literatur*, I, Berlin 1913, p. 53.

7. Cfr. *Tioli di opere omiane*, in « Maia », v 1932, pp. 271 sgg. [= *Lezioni su Ennio*, cit., 2ª ed., pp. 113 sgg.].

8. All'interpretazione di *dicit studiosus* (Enn. *ann.* 216) come calco di φιλόλογος giunsero indipendentemente, nello stesso torno di tempo, O. Skutsch, M. Puelha Pivonka e chi scrive (cfr. S. Timpanaro jr., *l.c.*, pp. 155 sgg.), abbandonando l'interpretazione, allora corrente, di H. Fränkel, in « *Hermes* », LXVII 1932, pp. 308 sg.

greco davano prova della loro abilità e originalità imitando e variando quei classici e presupponendoli nel distaccarsene, i romani erano in grado di affrontarli direttamente nella traduzione (che era anch'essa, come abbiamo detto, imitazione e variazione) senza per questo rinunciare a insegnamenti forniti loro dall'esperienza alessandrina.

Fin qui si è parlato di possibilità; ma l'esistenza di questi contatti deve essere dimostrata con prove concrete. Tali prove, per la frammentaria scarsità del materiale conservatosi e fors'anche per altre ragioni su cui non ci soffermiamo qui,⁹ non consistono per Andronico e Nevio, almeno a quanto si sa finora, in riconoscibili imitazioni o reminiscenze puntuali: poniamo, di un Antimaco o di un Apollonio; ma non per questo mancano. Torno ad accennare qui brevemente a uno degli argomenti centrali, e secondo me più persuasivi, offerto dalla stessa struttura del *Bellum Poenicum* neviano. In essa si manifestano certe somiglianze con le *Argonautiche* di Apollonio e certe affinità con la tecnica compositiva ellenistica che sarebbe arischiato spiegare con il caso. Il primo poema romano di soggetto nazionale fu sicuramente, per quanto sotto più di un aspetto | esemplato su Omero, molto più breve — come denuncia il numero dei libri in cui lo divisero il grammatico Lampadione — di ciascuno dei poemi omerici, dovette aggirarsi intorno a quattro o cinque mila versi, cioè avere un'estensione un po' minore delle *Argonautiche* e vicina agli *Atræ* di Callimaco (il richiamo agli *Atræ* è giustificato dal fatto che il genere elegiaco non fu ritenuto, almeno prima dell'età classica romana, come distinto dall'*epos*).¹⁰ Sembra dunque che ci trovata di fronte a una consapevole applicazione della norma ellenistica della brevità. Non basta. Come avevano già osservato — ma senza trarne le necessarie conseguenze — il Berchem e, credo indipendentemente da lui, il Bissonne, Nevio, unendo nel poema la trattazione delle avventure di Enea con la narrazione di una guerra, si era proposto da una parte il modello del *vóros* odissiaco, già latinizzato da Andronico (com'è confermato perfino da particolari del suo racconto), dall'altra quello dell'*Iliade*.¹¹ È questa, secondo noi, una coincidenza anch'essa non casuale con l'intenzione di

9. Cfr. *Il Bellum Poenicum*, cit., pp. 56 sgg.

10. Basti rimandare a Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung*, Berlin 1924, I p. 231, II p. 96. Sulla lunghezza approssimativa degli *Atræ* cfr. P. Maas, in « *Papiri R. Univ. Milano* », I, Milano 1937, pp. 169 sgg.

11. M.J. Berchem, *De Gn. Naevii vita et scriptis*, diss. Monasterii 1860, p. 35; E. Bissonne, *Storia della lett. lat.*, I, Firenze 1946², p. 202.

Apollonio di unire nello stesso poema quasi pariteticamente la descrizione del viaggio degli Argonauti (nei primi due libri) e il racconto delle avventure eroiche di Giasone (negli altri due), concentrando così nel poema breve caratteri dell'una e dell'altra opera omerica; pressappoco quello che poi farà Virgilio unendo – ellenisticamente anche lui – viaggi e gesta di Enea nelle due esadi dell'*Eneide*. Sono, a me sembra, indizi cospicui di una tendenza letteraria già impegnata non a imitare soltanto, ma a sopravanzare secondocanonici nuovi Omero. E ci è parso che anche l'espedito tecnico con cui sembra che l'*"Iliade"* e l'*"Odissea"* romane fossero congiunte nel *Bellum Poenicum* sia di tipica natura alessandrina. Nel 1935 lo Strzelecki¹² sostenne che l'archeologia, la narrazione dei leggendari viaggi di Enea, non si trovava all'inizio del racconto della guerra, ma vi era inserita artificiosamente, forse prendendo spunto dalla descrizione del tempio di Agrigento fatta dal poeta quando arrivava all'assedio della città del 262. Lo Strzelecki si basava sulla tradizione manoscritta di Carisio che attribuisce al primo libro neviano un frammento di contenuto storico riferentesi a un episodio degli inizi della guerra.¹³ Se la tradizione di Carisio è giusta, bisogna ammettere che Nevio iniziasse subito il *bellum* per abbandonarlo ben presto (col pretesto di Agrigento o con uno diverso) e soffermarsi per il giro di alcuni libri sulla storia di Enea (sappiamo che questa, iniziata comunque nel primo libro, continua almeno fino al terzo). L'idea dello Strzelecki finì, dopo qualche difficoltà, per trovare il consenso si può dire unanime degli studiosi; e nel 1955, quando scrivevo il mio libro su Nevio, credetti, accettandola anch'io, di dover giudicare insufficiente (insufficiente, non ingiustificato) il richiamo dello studioso polacco all'*ἔργον* di Ulisse inserito nell'*Odissea* come valido precedente per l'inserzione dell'archeologia nel *Bellum Poenicum*, e di spiegare sul piano tecnico l'inserzione con il gusto ellenistico per l'innesto artificioso in opere di poesia di *excursus* di vasta estensione; e vi trovavo il parallelo per me più evidente in un'opera più tarda, ma certo ispirata anche in questo particolare a modelli ellenistici antichi, epica anch'essa, sebbene di proporzioni e spirito differenti, cioè nel cattulliano epitalamio di Peleo e Tetide. Dopo di allora l'unanimità dei filologi sulla tesi strzeleckiana dell'inserzione dell'archeologia si è incrinata: il "moto pendolare" che si

12. De Naeiviano *Belli Poenici armine quaestiones selectae*, Kraków 1935, pp. 8 sgg.

13. Fr. 32 Morel (i Martotti e Strzelecki): *Mantius Valerius / consul partem exercitii in expeditionem / duci*.

verifica quasi inevitabilmente nei giudizi su questioni delicate di ricostruzione di opere perdute sembra ora riportare, per due vie differenti, a vecchie posizioni. Il Büchner in un saggio, complessivamente debole, del '57 sull'inizio del *Bellum Poenicum*¹⁴ ha avanzato il sospetto che il frammento tramandato da Carisio appartenga a una notazione cronologica di Nevio estranea alla narrazione storica (senza considerare che si tratta di un particolare secondario degli avvenimenti del 263, che è praticamente impossibile immaginarsi utilizzato per indicare quell'anno) e ha ripreso alternativamente la vecchia ipotesi dell'errore di numero nella tradizione di Carisio. Questa ipotesi è stata valorizzata ultimamente nell'opera di maggior rilievo dedicata a Nevio in questi anni, il *Nevio epico* dei Barchiesi.¹⁵ E bisogna essere d'accordo che l'errore è possibile, anche se paleograficamente non banalissimo e se la sua esistenza non può trovare supporto in nient'altro che in una pur sempre ipotetica visione "normalizzatrice" della struttura del poema; e rimane il fatto, pur non definitivo, che il riferimento in Carisio al libro iniziale del poema di un frammento riguardante proprio la fase iniziale della guerra sarebbe il risultato d'un semplice errore. Tutto sommato, poiché la tesi dello Strzelecki non urta in reali difficoltà, converrà ancora, con le necessarie riserve, attenervisi: nell'esame di opere conservate in frammenti bisogna cercar di fondare ogni ipotesi ricostruttiva sui dati della tradizione, anche con la consapevolezza di un margine di possibilità d'errore. Non rinunceremo quindi a ritenere verosimile – accanto e in accordo con gli argomenti prima ricordati in favore di una struttura "alessandrina" del poema – quello ricavabile dalla tesi dello Strzelecki.

Se nel loro insieme gli argomenti ricordati orientano con bastante chiarezza verso il riconoscimento di un rapporto cosciente fra Nevio e la poetica alessandrina, un buon numero di altri indizi permette di inquadrare bene le figure dei due iniziatori della letteratura romana sullo sfondo della cultura ellenistica. È testimoniato da Svetonio (*gramm.* 1) e non c'è nessuna ragione di dubitare che Livio Andronico (come Ennio) era, al pari dei maestri dell'alessandrinismo, insieme grammatico e poeta; l'uso liviano e neviano di praticare contemporaneamente generi letterari diversi trova riscontro in caratteristiche ben note della letteratura ellenistica; il gusto etto-

14. *Humanitas Romana*, Heidelberg 1957, pp. 13 sgg. (30 sg. sul fr. 32).

15. Padova 1962, pp. 391 sgg. Molto improbabile l'ipotesi dei Baehrens (*TTPR, ad loc.*) che nel codice di Carisio libro 1 m. (ossa *M(marcus)*, comune errore per *M', Mantius*) sia corruzione di *libro IIII*.

logico che faceva spiegare o lasciava intuire nel poema di Nevio (come poi in Virgilio) l'origine dell'inimicizia fra Roma e Cartagine nell'infelice amore fra Enea e Didone, la cui esistenza nel *Bellum Poenicum* è difficilmente negabile, va d'accordo con gli interessi erudito-legendari della storiografia di Timéo e della poesia di Callimaco. E la stessa preferenza di Andronico per l'*Odissea* di fronte all'*Iliade*, che ha il suo parallelo nella narrazione neviana del viaggio di Enea, e l'interesse che in esso rivestiva l'episodio di Diogene sono probabilmente da inquadrare nel gusto alessandrino per la poesia avventurosa (ed erotica) e nella simpatia che sotto questo aspetto si ebbe allora in Grecia per l'*Odissea* omerica. Né manca, accanto al prevalente interesse per la poesia di Omero, un documento significativo d'imitazione dell'altro grande antico che gli alessandrini mostrarono talora di proporre a Omero, cioè di Esiodo: in un punto importante del poema, se non nell'apertura stessa, Nevio invocava le Muse con un verso tradotto da Esiodo: *novem Iovis concordēs filiae sorores, évveta ðuyaréōēs uevákav Avòs éxyeyavúar.*¹⁶ Fu d'altronde, credo, la consapevolezza della propria "modernità" a spingere i poeti arcaici latini a situarsi, per quel che riguarda la lingua e lo stile, nei confronti dei modelli greci arcaici in una posizione parallela a quella che l'ellenismo contemporaneo assumeva di fronte a Omero o ai lirici. I poeti ellenistici, per il conservatorismo linguistico e stilistico tipico della mentalità greca, tendevano a mantener vive, com'è noto, forme e modi di ciascun genere letterario quali erano canonizzate da secoli e ad arcaizzare intenzionalmente, dando anzi, letterati puri e grammatici come erano, singolare e prezioso rilievo alle espressioni più inconsuete che trovavano in quei modelli. Impegnati a rivivere latinamente l'esperienza dei greci coevi, i traduttori-artisti latini avevano bisogno di trovare nella loro lingua, nella loro tradizione culturale precedenti che potessero in qualche modo — almeno strumentalmente — assomigliarsi al patrimonio stilistico-letterario ellenico. La solennità, che le teorie greche consideravano propria dello stile epico e, sia pure in misura minore, di quello tragico, si otteneva anche e soprattutto con l'uso di vocaboli e di modi espressivi desueti e appartenenti a determinate ed elevate sfere di parlanti. In astratto, i poeti del III secolo avrebbero potuto ignorare la tradizione linguistica, stilistica, metrica della primitiva poesia religioso-popolare, delle formule del diritto, ecc., avrebbero potuto cominciare a tradurre Omero nella lingua che per loro era di tutti

16. Il *Bellum Poenicum*, cit., pp. 53 sgg., anche per l'origine esiodica di *concordēs*.

i giorni, così come lo traducevano i principianti di greco in Oriente e nell'Italia stessa; e avrebbero potuto adottare subito, come poi farà Ennio, anziché il saturnio, il metro stesso del modello, l'esametro, che forse già la poesia oracolare tendeva a sostituire al saturnio e che non è più difficile di altri metri da loro adoperati (vero è che a studiosi illustri i metri dattilici sembrano più difficili di quelli bacchiaci o cretici, presenti fin dalle origini nel dramma latino; ma io continuo a credere al diverso giudizio del maggior poeta latino della nostra epoca, il Pascoli).¹⁷ Se non lo fecero, fu certo più per un'esigenza d'arte che per la persuasione di continuare una tradizione preletteraria indigena per la quale non avranno avuto più considerazione di quanta ne mostri, poco più tardi, il tradizionalista Catone per gli *annales* pontificali. A rivalutare una tradizione indigena essi avrebbero forse anche potuto pensare spontaneamente per il dramma (una qualche connessione diretta fra dramma letterario e preletterario sembra provata almeno da certi caratteri della versificazione giambico-trocaica arcaica);¹⁸ ma non poterono pensarci — tutto lo fa credere — per l'epos, visto che i non scritti *carmina convivalia*, se esistettero davvero, erano al loro tempo, per espressa testimonianza di Catone, già morti.¹⁹ Ma c'era bisogno di attingere ai linguaggi delle forme preletterarie, a modi religiosamente solenni di poesia come a una miniera da cui ricavarne e raffinare materiale prezioso per l'arte nuova; e così, per esempio, in mancanza di una tradizione specifica, ci si rivolse per il metro e il linguaggio dell'epos soprattutto all'antica poesia religiosa dei *carmina*, che offriva un metro d'impiego solenne e voci e costrutti di suggestiva antichità. Perché noi siamo in grado di accertare che già la poesia latina delle origini si stacca spesso dal linguaggio quotidiano, nella morfologia come nel lessico, appunto per questo suo intenzionale arcaizzante; e anzi arcaizza più nell'epica che nella tragedia, evidentemente perché l'epica è, come dicevamo, genere già in Grecia più solenne della tragedia.²⁰ Un particolare interessante è che la solennità tenda a escludere i prestiti dal greco, ammessi più nella tragedia e nella commedia che nell'epos: la solen-

17. *Epos*, I, Livorno 1924³, pp. xxxviii sgg.; diversamente Otto Skutsch, in «Class. Rev.», n. 5, viii 1958, p. 47.

18. Cfr. *Livio Andronico*, cit., p. 33 e n. 3 [= p. 25 n. 33].

19. *Livio Andronico*, cit., pp. 31 sgg. [= pp. 24 sgg.]; A. Momigliano, in «Journ. Rom. Stud.», xviii 1957, pp. 104 sgg. (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 69 sgg.).

20. Ed. Fraenkel, in *RE, Suppl.* v 604 sgg.

nià certo, non una differenza di argomenti, perché l'*Odissea* di Andronico non tratta argomento meno greco delle tragedie. Il grecismo è sentito più che altro, come dimostra Plauto, quale elemento della lingua parlata o è preziosismo attinto da linguaggi tecnici (in questo senso vanno intesi anche certi grecismi del *Lycaeus* nevirano e di posteriori tragedie di argomento dionisiaco, che sembrano compiacersene particolarmente).²¹

Fin dalle origini (perché alle origini abbiamo dovuto limitarci per ragioni di tempo e per le origini i termini del problema presentano interesse e difficoltà maggiori) la letteratura arcaica latina si presenta dunque come un capitolo della storia della cultura ellenistica, ma, s'intende, un capitolo a parte con caratteristiche sue proprie, che non fanno di essa una semplice tributaria della Grecia. Già la stessa novità della lingua letteraria (e, come abbiamo detto, la diversa tradizione formale verso cui essa indirizzava) da un lato poneva un complesso insieme di problemi nuovi e ignoti al greco, dall'altro apriva prospettive diverse, e praticamente illimitate, rispetto all'alessandrinismo contemporaneo. Noi non sappiamo se e come il grammaticopoeta Livio Andronico si ponesse il problema dell'origine della lingua che usava, se e fino a che punto la considerasse derivata dal greco, come ci si domanderà più tardi; ma è ben chiaro che egli | senti in pratica e trattò il latino come lingua del tutto indipendente e differente dal greco: una traduzione dell'*Odissea* o dell'*Ifigenia* in un altro dialetto greco non sarebbe stata che un vano gioco.

La possibilità di sfruttare una lingua nuova con la traduzione artistica — e poi, ben presto, con le creazioni originali del *Bellum Poenicum* e delle *praetextae* — poneva questi primi poeti di fronte a un materiale sterminato di

21. *Melos* (*melis*) ritorna nel *Lycaeus* di Nevio (*trag.* 20 Ribbeck), nella *Periboea* di Pacuvio (312 R.) e nelle *Bacchae* di Accio (238 R.); ancora nel *Lycaeus*, 32 (*Bacchica cum*) *schonate* e l'*ibido thysigerae* (*θυσιογόποι*), 43 *pallis patagitis crocatis malactis mortualibus*, parole "tecniche" in parte greche; nell'*Atamante* di Ennio *scen.* 125 V² *culan caubo caubo euhim* (e 123 sg. la variazione *Bromius*... *Bachus*... *Lycaeus*), nella *Periboea* anche 311 R. il verbo *thiiso* e nelle *Bacchae* anche 239 *thysos*, 240-42 *Dionysae* (forma rara in latino) ... *culite*.

22. Incertissima è la ricostruzione proposta dal Lindsay (*Class. Lat.* iv p. 409) del contesto di Pesto p. 313 M. (412 L.) contenente un presunto frammento drammatico di Andronico che presupporrebbe l'origine greca dei romani e del loro nome (*trag.* 43 sg. Lenchantin): *O Strymon, unde nomen Romanis trahunt, / ex Gratio stirpe exortu*. È inutile ragionare su una premessa così malisurata; comunque, si capisce che anche chi credeva *Graecos fuisse Romanos* (Serv. *Aen.* 1 292) non poteva chiudere gli occhi davanti alle grandi differenze fra le due lingue, spiegabili con la corruzione e con la mescolanza di dialetti indigeni (a un'insertione di eolico su una lingua primitiva pensava Varrone, fr. 295 Funaioli).

modelli, più o meno antichi, le cui trame e i cui svolgimenti erano sentiti da chi volesse riprodurli in latino come *res nullius*, a cui si poteva imprimere il sigillo originale di nuove personalità letterarie: il traduttore non è un plagiatario.

Così i poeti romani non si sentirono astretti alle limitazioni infinite che i greci trovavano nella loro tradizione poetica (già nel V secolo Cherilo di Samo lamentava che da lungo tempo ormai il *Λεπιδών* non fosse più *εξήγητος*, che « tutto fosse diviso e le arti avessero confini »), né furono, per dir così, obbligati a innovarla con sottili e intellettualistici esercizi tecnici. La Roma arcaica poté, per esempio, dare primario rilievo nella sua letteratura a un genere che nella Grecia contemporanea era piuttosto sopravvissuto che largamente produttivo dopo il fulgore del V secolo, la tragedia, riprendendo i tragici attici, ma anche modificandone e contaminandone le trame e svolgendole secondo un gusto più vicino alla tragedia greca del IV secolo. Nè pure nei generi più praticati nella Grecia ellenistica essi si sentirono legati ai principi dell'una o dell'altra scuola: sarebbe impossibile riconoscere in questo o in quel poeta il seguace coerente di Antimaco o di Callimaco, veder riprodotte negli stessi termini a Roma le stesse divergenze polemiche che agitarono l'alessandrinismo greco. Tipica dell'età arcaica, soprattutto nelle sue personalità più rappresentative e più riscaldate da Nevio fino a Lucilio, è una ricerca ancora larga e libera di nuove esperienze (si pensi, fra l'altro, all'atteggiamento antinevirano di Ennio e al suo sforzo di caratterizzazione personale, per cui egli si pone come rinnovatore di una tradizione letteraria ancora giovane). Il "moderno" non fu per essi in opposizione all'"antico", ma lo integrò — nel loro gusto letterario — fin dagli inizi.

Per quel che possiamo riconoscere dell'apporto di singole personalità, il più antico e insieme il più greco di questi poeti, Andronico, si atteme, anche fuori del dramma, alla traduzione (ché il suo inno a Giunone Regina fu probabilmente opera più liturgica che letteraria).²³ Ma ben presto il campano Nevio e il messapico Ennio crearono nel genere più solenne e impegnativo, l'epos, opere di argomento romano; e l'umbro Plauto ci dà la sensazione completa della rigogliosa ricchezza e originalità a cui poteva giungere la traduzione. Dopo il "letterato" Andronico, italici romanizzati portarono nell'alveo della nuova letteratura novità di temperamento, di sentimenti

23. Cfr. *Livio Andronico*, cit., p. 16 n. [= p. 13 n. 2]; inoltre Ed. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, pp. 379 sg.

e di aspirazioni. Alla voce della Grecia raffinatissima e decadente risponde quella di un popolo — anzi di più popoli in cerca della loro unità — mosso da un'impetuosa, e per certi aspetti tumultuaria, volontà di affermazione e di creazione. Sul piano della letteratura questo moto creativo si esprime anche accentuando certi elementi di forma e di contenuto che nell'alessandrismo greco avevano un rilievo minore o un colorito diverso. Non è possibile qui entrare in particolari, ma basterà accennare a qualche punto di maggior rilievo. Epica e tragedia insistono sulla solennità e la tendenza al grandioso. Il momento religioso è anche nella traduzione liviana messa in particolare rilievo con l'uso di formule solenni (per tradurre τὸ ἅγιον Ἡρόν si dice, fr. 14 Mor., *sancta puer Saturni filia regina*, e Nevio scriverà, fr. 30 Mor., *pollens sagittis indutus arquiteus sanctus Iove prognatus Pythius Apollo*); esso esercita una funzione essenziale nel *Bellum Poenicum* neviano non solo nella puntuale descrizione della cerimonia liturgica (fr. 3 Mor.: *postquam aena aspecti in templo Anchisa, sacra in mensa Penatium ordine ponuntur...*), ma nella stessa giustificazione religiosa del viaggio di Enea e quindi della nascita e della potenza di Roma volute dagli dei. Religiosità e spirito nazionale fanno tutt'uno, favorendo certi atteggiamenti poetici che, conservati da Ennio, rivivanno ancora nell'*Eneide*. È facile, in questo, misurare la distanza dal senso del divino che è in un Callimaco o in un Apollonio. La consapevolezza della grandezza storica del combattente romano (ancora Nevio, fr. 42 Mor.: *sesque i perire mavolunt ibidem quam cum stupro redire ad suos popularis*) assume un peso e una dignità concrete che non avevano le figure leggendarie delle *Argonautiche*, ma neppure probabilmente quelle dei poemi in onore di Alessandro né di altra epica storica ellenistica. L'araghiatissimo è l'uso dell'allitterazione, anch'essa in origine propria del linguaggio sacrale e ufficiale, che arricchisce ed eleva il tono dell'epica e della tragedia e si estende di qui all'ingaggio stesso della commedia, assai più stilizzato, com'è noto, e lontano dal parlar quotidiano di quello dei modelli. Il suono — delle parole e, nel dramma, della musica — assume un'importanza che era ben lontano dall'avere nella poesia greca contemporanea. Come la grandiosità, così la sonorità è appunto una delle caratteristiche più rilevanti della poesia arcaica latina; entrambe elementi importanti di quello che è stato chiamato "espressionismo" romano.²⁴ | L'allitterazione *stricto sensu*, di discendenza indigena, si unisce con le più varie figure retoriche greche: un greco d'età alessandri-

24. Cfr. A. La Penna, in «*Belagor*», XVIII 1963, pp. 181 sg.

na avrebbe apprezzato l'elegante sigmatismo di un verso tragico liviano rappresentante il correre dell'acqua fra i sassi (*quo Castalia per struces saxaeas lapsa accidit*),²⁵ ma avrebbe certo trovato più strana, in poesia epica, l'intenzione insieme figurativa e onomatopeica che dev'essere, come a me sembra, nell'esametro ennio 570 V² *pila retunduntur vententibus obvia pilis* (i giavelotti contrapposti all'una e all'altra estremità del verso, e in mezzo il loro cozzare riprodotto dalle tre dentali e dal triplice *n*, due volte con caratteri di nasalità, di *retunduntur*), per non dire di un più complicato gioco che bravura come il famoso *O Tite, tute, Tati...* (109 V²). Un genere di gioco che neanche a noi piace, che la poesia latina più tarda ripudiò, almeno in quelle proporzioni, e che del resto rappresentava per Ennio stesso un estremo. Questo gusto per il suono è componente essenziale dell'arte arcaica latina. Se di solito lo sentiamo lontano dalla nostra educazione letteraria, ci avvediamo talvolta della sua efficacia poetica, nell'epica e nella tragedia, ma anche nella commedia (per esempio nella paratragedia plautina). Io resto persuaso che uno dei frammenti più belli degli *Annales* di Ennio sia la descrizione dell'abbattimento di una selva:

*Incedunt arbusa per alta, sceribus caedunt,
percellunt magnas quercus, excidunt illex,
faxinus frangitur atque abies consternitur alta,
pinus proceras pervertunt: omne sonabat
arbusum fremitu silvae frondosae.*

Nulla di altrettanto valido può contrapporre su questo piano la poesia greca. In queste caratteristiche più proprie della letteratura arcaica è facile vedere l'effetto di una larga consapevolezza retorica che era certo alla base, già in quel tempo, della formazione culturale romana. Senza fermarmi su questo punto, vorrei aggiungere che attraverso la prassi oratoria, principalmente nel senato e nel foro, ma anche nell'accampamento e sul campo di battaglia, doveva essersi andato elaborando quell'insieme di concetti etico-politici che rappresentano il sostrato robusto della concezione neviana e poi enniana della potenza e della grandezza di Roma. Non per nulla una parte non trascurabile del racconto storico di Ennio — ma già anche di Nevio — era costituita, a quanto possiamo vedere dai frammenti, di orazioni. Abbiamo parlato del largo uso delle figure di suono. Non possiamo | ta-

25. *Trag.* 37 R.; *Livio Andronico*, cit., p. 44 n. [= p. 32 n. 46].

cere del tutto della musica. Noi intuiamo la sua importanza, com'è noto, nelle prime opere latine conservateci per intero, i drammi di Plauto, che trasformano originali ellenistici pieni di intimità, di riflessione, talora di malinconia in rappresentazioni certo assai meno menandree, ma più movimentate e comicamente emotive. Queste palliate, abbondanti di ritmi e di giochi di parole, trovavano precedenti non sappiamo se poeticamente altrettanto validi, ma forse tecnicamente non meno vari nella polimetria delle tragedie e delle commedie di Andronico e di Nevio. Anche per questo, dunque, nei due poeti del III secolo sono già, *in nuce*, gli elementi del posteriore sviluppo dell'epica e del dramma latino. Se è lecito procedere per astrazioni di questo genere, fin dal III secolo alla consapevole finezza letteraria ellenistica si congiungeva la ricca e colorita robustezza italica. Questa coesistenza di valori greci e latini, non sempre ben fusi e proporzionati, fece sorgere presto la coscienza di poter far "meglio", cioè, in ultima analisi, di potersi avvicinare di più all'esemplare "perfezione" stilistica e strutturale della genuina poesia ellenistica. Già Ennio, pur più vicino di quanto non ammettesse all'arte dei suoi predecessori, ritiene inadatto all'epos, perché secondo lui troppo rozzamente italico, il saturnio; e Terenzio attenua con una più rispettosa adesione ai modelli della commedia nuova l'originalità comica di Nevio e di Plauto. E poi in vario modo ci si avvierà a superare quella sorta di indistinzione fra antico e recente, fra classico e moderno che, come abbiamo detto, il primo alessandrinismo latino nel suo complesso ammetteva. Ennio, come si è accennato, traduceva ancora insieme da Eschilo e da Evemerio, imitava Omero e Callimaco, non si peritava di scrivere, diversamente da Nevio e secondo un uso in realtà neppure esso estraneo all'ellenistica, un poema lungo, seppure articolato anche esteriormente in unità minori. E ancora Accio, Lucrezio, Cicerone coltivavano la poesia in modi che sostanzialmente a Ennio si rifanno (non senza ricorrere anch'essi a modelli ellenistici, s'intende: basti ricordare i *Didascalica* o i *Sotidica* di Accio e gli *Aratea* ciceroniani). Per un secolo e mezzo l'alessandrinismo poetico latino doveva svolgersi in forme che risentivano tutte dell'impostazione per così dire indiscriminata ricevuta sul nascere da Andronico, Nevio, Ennio: solo nel I secolo a. C. la reazione neoterica opererà, in nome di un più raffinato ed esclusivistico alessandrinismo, la sua più rigorosa riforma poetica.

LIV. ANDR. OD. FR. 8 MOREL*

II

Il frammento è citato da Festo s.v. *ommentans* (p. 208 Lindsay) e tramandato così dagli apografi del *Farrasianus*, in questa parte perduto: in *Pylum [Prilium X, pillum ed. pr.] devenies [-ens X] aut ubi [ibi X ed. pr.] ommentans*. Fino al celebre studio del Leo sul saturnio il passo si considerava traduzione di β 317 ηὲ Πύλωνδ' ἐλθὼν ἢ αὐτοῦ τῶδ' ἐνὶ δῆμῳ con *ibi* = αὐτοῦ (*hic*). Il Leo¹ notò che quell'uguaglianza è impossibile e per parte sua si richiamò ad α 284 sg. τρωῖτα μὲν ἐξ Πύλων ἐλθὲ καὶ εἶπεο Νέστορα δῖον, / κείτῳ δὲ Στράτρυδὲ τρωῖ ξανθὸν Μενέλαον, scrivendo «*h* aut *ibi* ommentans e integrando poi per esempio «*ubi* Nestorem rogitant, porro iter capesses». Il Morel e il Lenchantin hanno messo con lui il frammento nel primo libro.² Il riferimento ad α 284 è stato criticato da H. Fränkel,³ che rimanda invece a δ 820 sg. (parole di Penelope) τοῦ δ' ἀμυτροπούεω καὶ δεῖται, μὴ τὴ πᾶθῆσιν, / ἢ ὄ γε τῶν ἐνὶ δῆμῳ, ἴν' οἴξετα, ἢ ἐνὶ πόντῳ e parafrasa: «(Vielleicht ist er umgekommenn) bei der Ankunft in Pylos oder bei seinem Aufenthalt dort (oder unterwegs auf der See)», ma lascia aperta la possibilità di tornare a β 317 considerando corretto l'*ibi*.

Ora il ritorno a β 317 sembra a me la soluzione metodicamente più giusta. Pare infatti difficile ammettere uno scostamento di Andronico dall'originale (com'è necessario per la seconda parte del verso se si segue il Leo, per tutto il verso se si segue il Fränkel), quando all'inizio del frammento troviamo riprodotto alla lettera l'inizio di β 317 (in *Pylum deveniens* = (ἦὲ) Πύλωνδ' ἐλθὼν) e, nel seguito, un *aut* corrispondente all'ἢ di Omero, un avverbio di luogo (*ubi*, forse da preferire al più facile *ibi*)⁴ che ricorda αὐτοῦ, e in-

* «St. it. filol. class.», n. s., xxiv 1950, pp. 85-86 (*Adversaria philologica*, 1 1).

1. F. Leo, *Der saturnische Vers*, Berlin 1905, p. 40 n. 4.

2. Vd. anche Lindsay nella seconda edizione di Festo, *ad loc.* (*Gloss. Lat.* iv p. 304.) Il Lenchantin (*Levi Andr. Fragmenta*, Aug. Taur. 1937, p. 12) scrive *aut ubi* o, ritenendo «*ubi* insequentis versus verbis coniungendum esse». Ma basta cercar d'integrare per accorgersi che verrebbe fuori delle contorsioni impossibili.

3. «Hermes», lxxviii 1932, p. 306 n. 1.

4. La concordanza di X ed. pr. contro W non ha alcun valore determinante per ricostruire la lezione del *Farrasianus*. Per la scarsa autorità dell'ed. pr. cfr. Lindsay, *praef.*, p. xviii.